

Introduzione

Nei primi anni sessanta vivevo in Francia e scrivevo su una rivista di cinema, "Positif", dove trovai un ammiratore di Totò nella persona di un critico agguerritissimo, Robert Benayoun, che veniva spesso in Italia e che fu tra l'altro il principale responsabile in Europa della giusta valutazione del lavoro di Jerry Lewis. Fu questo a indurmi a proporre alla rivista un'intervista con Totò. Trovai il contatto tramite un critico romano e il "principe de Curtis" – al telefono feci attenzione a chiamarlo così – mi fissò un appuntamento per un certo giorno in cui però, venendo io da Parigi in Italia molto di rado, nel viaggio verso Roma incontrai in treno Franco Fortini che mi convinse a seguirlo a un grande incontro pubblico fiorentino tra i primi organizzati nel nostro paese contro la guerra nel Vietnam. Fortini vi fece un discorso freddo e deciso e molto applaudito. Il giorno dopo a Roma telefonai al principe, e mi si rispose che si era recato a Lugano per riposarsi con la sua compagna, ma che, se volevo, avrei potuto raggiungerlo e avrebbe risposto volentieri alle mie domande. Ero molto povero e ci rinunciai, e dunque non conobbi Totò. Curiosamente, il giorno in cui Totò morì prendevo parte, con Piergiorgio Bellocchio e Grazia Cherchi con i quali dirigevo, non alla loro altezza, i "Quaderni piacentini", a una manifestazione-convegno alla Sapienza di Roma proprio su e contro la guerra del Vietnam. Era il 15 aprile 1967, e uno strillone di "Paese Sera", un quotidiano del pomeriggio, irruppe nell'aula magna affollatissima mostrando silenziosamente in giro la prima pagina del giornale dai titoli cubitali: "E' morto Toto".

I primi film suoi che vidi, furono mio padre e mia madre a farmeli scoprire, frequentatori assidui dei due cinematografi del mio paese, e riuscii bambino a vedere anche quelli "vietati", perché il biglietto di una delle due sale era un nostro parente... Si trattava di Fifa e arena, di cui divenne proverbiale la battuta di Totò quando, nel piccolo acquario attraverso cui può vedere cosa accade nella camera d'albergo accanto alla sua, un pesce gli copre l'immagine di Isa Barzizza intenta a denu-darsi: "Pesce democristiano!".

Le battute di Totò (o di chi glielne scriveva) riguardavano spesso la politica in una chiave che già veniva detta "qualunquistica" (il partito dell'Uomo Qualunque era stato fondato nel 1945 o 1946 dal commediografo Guglielmo Giannini, un uomo di spettacolo che Totò conosceva). Da bravo nobile o presunto tale, Totò era monarchico (e massone), ma da napoletano cresciuto nei poveri vicoli della Sanità, aveva uno spiccato senso delle disuguaglianze sociali, e sapeva come parlare a "los de abajo", come si dice in America Latina, a quelli che stanno sotto. Molti anni dopo, negli anni Ottanta, mi sarebbe capitato di scrivere, pur venendo da una giovanile militanza nel Partito socialista nenniano, corrente Lombardi, un articolo intitolato Perché non possiamo non dirci qualunquisti. Vi citavo Totò, e vi dicevo che Totò si stava prendendo la sua rivincita: come fidarsi di una politica che era diventata, secondo gli slogan del '68, "politika"? Nel 1945 questo era prematuro, e tuttavia la diffidenza verso i grandi partiti della guerra fredda qualche ragion d'essere l'aveva, non solo l'antico "Franza o Spagna purché se magna". Era antica la sfiducia dei più verso uno Stato costantemente nemico e distante, ben radicata in un paese mal governato e dove gli squilibri economici erano enormi. Totò era anche in questo il portavoce di un sentimento diffuso, discutibile quanto comprensibile. Ma era anche per questo che Totò non era ben visto dalla critica cinematografica ufficiale del dopoguerra, fin troppo ideologica e schierata. Lo si accusava di "volgarità", dimenticando che quest'insulto riguardava storicamente la cultura del "volgo", quella stessa che autori come Plauto e Ruzante, Rabelais e Cervantes e Shakespeare avevano saputo raccontare e anzi esaltare nelle loro opere: la cultura di chi non aveva scuola, la cultura degli analfabeti. Per restare agli anni di Totò: il suo era un pubblico di contadini, di operai, di artigiani, di sottoproletari e di marginali. Di poveri e di oppressi, non importa se settentrionali o meridionali o insulari – e peraltro il nostro cinema comico sapeva accontentare tutti, sciordinando caratteristi fortemente connotati dai loro tanti dialetti.

Quando nel 1972 feci per Samonà e Savelli, avventurosi editori della "nuova sinistra", il primo libretto che rivalutava Totò, furono molte le stroncature che si guadagnò, da "La civiltà cattolica"

all'ottimo Tullio Kezich che, come molti, i migliori, riconosceva il grande talento di Totò ma lo accusava di averlo messo a servizio di pessimi film, pochissimi dei quali si salvavano – in testa quelli di Pasolini. Era un luogo comune costante: Totò sarebbe anche bravo, ma... piaceva il Totò dal volto umano, dispiaceva il Totò maschera con la sua psicologia primaria, il suo farsi marionetta lontana dalla morale corrente e dal concetto di “umano” in voga presso il neorealismo. Totò, insomma, piaceva a Palazzeschi e a qualche erede o cultore delle avanguardie storiche ma dispiaceva a Zavattini, che le sue origini di umorista aveva dimenticato in favore dei “molti sogni per le strade” e delle melensaggini da “prima comunione”. Venuto dal profondo di una cultura arcaica e materiale, non era facile imbrigliare Totò nei lacci del “buonismo”.

Le molle della sua comicità egli le conosceva, teorizzava e rivendicava con grande chiarezza, ed erano due: la curiosità (che voleva dire studiare gli umani comportamenti con la freddezza di un entomologo alla Buñuel, anche lui ex avanguardista, ed esasperarne i caratteri) e la fame (che voleva dire partire davvero dalle origini, se è vero, come scriveva un filosofo, che la fame è, nell'uomo, l'origine della conoscenza).

Della lotta per la vita i borghesi sapevano, al tempo di Totò, assai meno dei poveri, o, per l'appunto, dei morti di fame. Ma il Totò-maschera coniugava la fame in molti modi: fame di cibo (e penso ai modi in cui, quando faceva avanspettacolo, rielaborò in più modi l'anonima farsa campana della “scampagnata dei tre disperati”), fame di sesso (in una società dove imperavano i tabù, appunto la società dei “pesci democristiani”), fame di spazio (“la camera fittata a tre”). E infine fame di riconoscimento, bisogno di sapere di esistere; prima ancora che di venir rispettati, di venir considerati nella propria individualità. La tormentosa richiesta del piccolissimo borghese è pur sempre, anche se meno oggi di prima dentro un nuovo ordine da homo homini lupus, quella del “lei non sa chi sono io!”.

Come Pulcinella, Totò era sempre Totò anche senza bisogno di una divisa, e poteva adattarsi alle situazioni più disparate, fare molti mestieri, attraversare molti ceti, ma soprattutto spezzare le barriere della fisica, volare o cercar di volare. La sua era spesso e volentieri una comicità facilmente portata al metafisico, e perciò insieme angosciante e liberante. Il personaggio tornava marionetta (Pinocchio, in una sorta di marcia all'indietro dall'umano al vegetale) o, umano, dialogava con la morte e con l'eterno, con la facile ma convinta saggezza della sua Livella ma anche con l'amara e cosciente lucidità della precarietà dell'esistenza del fra' Timoteo di Machiavelli/Lattuada in La mandragola. O poteva, più spesso, mostrare l'insensatezza delle regole sociali che ci siamo date o ci sono state imposte attraverso l'antico pretesto del “mamo”, il personaggio del nuovo al mondo che con le regole del mondo si deve volente o nolente confrontare: Tarzan piombato nella moderna civiltà, il figlio di Jorio che si ridesta dopo anni e anni nella Roma della seconda guerra mondiale, l'Orlando Curioso o il candido Gelsomino dei suoi sgangherati avanspettacoli di cui figurava anche coautore, portatore di una tradizione non scritta o, come nella commedia dell'arte, di situazioni appena accennate, di canovacci zeppi della magia (ma insieme frustrante, per il lettore di oggi) dizione “a soggetto”. Una serie impressionante di varianti, di spunti su cui ricamare con la genialità dell'invenzione estemporanea, antichi e antichissimi, moderni e modernissimi – e cioè di sempre. Sarebbe piaciuto ad Artaud, il nostro Totò, se avesse potuto conoscere il suo lavoro così come ha conosciuto quello, non meno geniale e non meno perturbatore e metafisico, dei Fratelli Marx, forse gli unici tra i grandi comici a somigliare a Totò, ma in tre, mentre Totò era uno e copriva da solo le loro particolarità, valeva per tutti e tre.

Si capisce molto bene il sogno di Totò, ripetuto più e più volte a Franca Faldini, rifiutato più e più volte dai suoi produttori a cominciare dal duo Ponti-De Laurentiis che avevano costruito i loro imperi con i film da lui interpretati, di un film muto tutto suo, fatto di sketch diversi per ambiente ma legati dalla sua inesauribile verve mimica, che potesse parlare anche a pubblici molti diversi dall'italiano, perché Totò sapeva quel che valeva e sapeva che avrebbe potuto incantare, come fece Charlot grazie al muto, spettatori vecchi e bambini, uomini e donne, intellettuali e analfabeti, ricchi e poveri e di ogni nazionalità.

Resta da dire della sua ricezione. Totò cambia con il cambiare della nostra società. Amato dai poveri e snobbato o perfino detestato dai ricchi negli anni della sua formazione e in quelli della sua affermazione, era in sintonia con la società della disparità, quando la fame la vinceva sulla fama (il teatro di Gozzi contro quello di Goldoni, secondo la distinzione di un giovane disperato e di immenso talento, Georg Büchner), gli capitò dopo la morte di venir rivalutato ed esaltato, ma in un mondo diverso da quello che gli era appartenuto. Diceva un grande scrittore, Paolo Volponi, non a caso sodale del Pasolini che dicesse Totò in tre delle sue opere più vitali - Uccellacci e uccellini, La Terra vista dalla Luna e Che cosa sono le nuvole? l'ultima la più bella, e la più teatrale e la più "metafisica" - che grazie alla televisione, Totò era entrato nel privato delle famiglie italiane come il grillo del focolare delle fiabe, il genietto consolante e protettivo che vi riportava serenità e buon umore.

Eravamo negli anni settanta e ottanta, prima della grande mutazione che ha travolto il mondo, della globalizzazione, della finanziarizzazione dell'economia, della scomparsa o quasi delle classi sociali che più hanno amato Totò, gli operai, gli artigiani, i contadini, i sottoproletari, prima dell'avvento di internet e dei blog e dei milioni di straboccanti cialtroni che (anche nella "vecchia" tv) si ostinano a gridare "lei non sa chi sono io"... Si sogna come avrebbero potuto raccontarci questa mutazione i Totò, e i Monicelli e i Mattoli, e gli Age e Scarpelli, e i Pasolini e i Fellini delle grandi annate, ma anche i Pirandello e gli Eduardo, e perché no? più indietro, i Rabelais e gli Swift... Altro che i Pynchon e i De Lillo!

E' anche per questo che Totò ci manca, ma è anche per questo che Totò è sempre vivo, e combatte insieme a noi.

Goffredo Fofi